

8 novembre 2008

Su clima e ambiente fronte comune dell'industria europea

di **Attilio Geroni**

Un asse italo-tedesco, ancor prima che italo-polacco, da ieri esteso a livello europeo. La soluzione meno dannosa per l'industria nell'ambito della nuova normativa Ue in materia ambientale ed energetica potrebbe aver compiuto un importante passo avanti. A Parigi ieri le 27 grandi associazioni imprenditoriali raggruppate sotto la sigla di Business europe, e della quale fa parte anche Confindustria, hanno espresso una posizione comune - con l'eccezione dell'inglese Cbi - nei confronti di Bruxelles. La richiesta più importante è quella di una «free allocation» dei diritti di emissione di Co2 per le imprese manifatturiere. Un modo per non sottrarre risorse preziose alle aziende in un momento in cui la grave crisi economica incrocia le esigenze di investimento per adeguare il sistema produttivo ai nuovi requisiti di salvaguardia ambientale. E anche un modo per non penalizzare la competitività rispetto agli Stati Uniti e ai grandi Paesi emergenti che sulla riduzione delle emissioni dei gas a effetto serra non hanno preso impegni paragonabili a quelli Ue.

In conferenza stampa a Parigi, Emma Marcegaglia ha voluto articolare le proposte di Business europe, nate da un impulso italo-tedesco che si era già manifestato a Berlino nella dichiarazione congiunta tra la Confindustria e la Bdi guidata da Juergen Thuman. Avere convinto i tedeschi, campioni mondiali di export, di industria manifatturiera ad alta tecnologia, e certo non sospettabili di scarsa sensibilità ecologica, è un valido argomento a favore della posizione italiana, ormai "federata" su scala più ampia: «Chiariamo bene alcuni aspetti - spiega Emma Marcegaglia - condividiamo pienamente l'obiettivo della direttiva Ue di riduzione del 20% delle emissioni di Co2 entro il 2020. E siamo pure d'accordo sul fatto che tali obiettivi rappresentino una importante sfida tecnologica che le imprese vogliono raccogliere. Non siamo però d'accordo con l'obbligo di dover acquistare questi diritti di emissione. Vogliamo dunque un'allocazione a costo zero dei diritti d'emissione». Un'esenzione che secondo la presidente di Confindustria rappresenta anche uno strumento negoziale: «Dovrà essere mantenuta fintanto che economie come gli Stati Uniti, la Russia e la Cina non prenderanno impegni analoghi nell'ambito di accordi internazionali».

Oltre alla competitività e alla lotta contro il dumping ambientale degli emergenti c'è un problema di costi, anzi di «doppio costo», come lo definisce la Marcegaglia: quello degli investimenti e quello dei diritti a emettere Co2: «Oggi più che mai non mi sembra il momento di trasferire, attraverso un altro meccanismo burocratico, risorse finanziarie preziose dal settore privato al pubblico», aggiunge. Se tutto andasse come desidera Bruxelles, l'industria italiana si troverebbe a sostenere, in media, costi superiori del 40% rispetto a quelli di altri Paesi europei. Cifre (della Commissione Ue) alla mano, Confindustria li quantifica così: tra i 12 e i 18 miliardi di euro l'anno per l'Italia nello spazio di un decennio, contro i 9 miliardi della Germania e i 10 della Francia.

La presidente di Confindustria si chiede inoltre come mai nella nuova normativa non si chieda anche al settore residenziale di fare la sua parte nella corsa alla riduzione di Co2: «Fatte 100 le emissioni, sappiamo che il 40% è imputabile all'industria, il 30% ai trasporti e il restante 30% al residenziale. Su questo ultimo aspetto la Commissione resta invece troppo vaga. Eppure è il comparto dove esistono i margini più importanti per fare delle economie in termini di emissioni». Sarà sufficiente questa presa di posizione comune - sempre con l'eccezione britannica, che di manifatturiero ormai non ha molto più da difendere - a convincere il vertice europeo di dicembre a votare un patto sul clima meno rigido di quello attuale? Emma Marcegaglia ritiene ad esempio che la posizione dei colleghi tedeschi sia stata ben recepita e compresa dal governo di Angela Merkel. E spera che la sua collega francese Laurence Parisot, presidente del Medef, riesca a smuovere Nicolas Sarkozy, che nel suo slancio ambientalista preso un anno fa con la tavola rotonda del Grenelle de l'Environnement, si è finora mostrato inflessibile di fronte a una prospettiva di modifica. Trattandosi di un voto per il quale è richiesta l'unanimità, la Francia su questa strada rischia di terminare la sua brillante presidenza Ue con un clamoroso disaccordo sull'ambiente, con la minaccia incombente del veto. Non resta dunque che confidare nel pragmatismo del presidente francese: «I prossimi quindici giorni - dice Emma Marcegaglia - saranno decisivi per capire se si concretizzerà la possibilità di un accordo non penalizzante per l'industria europea».

8 novembre 2008